

Al Sabah ieri è atterrato nello stato liberato Ricevuto da una piccola folla con una cerimonia formale

Dure critiche al governo per la sua inefficienza La capitale senza acqua e luce «Ripristinate la Costituzione»

In Kuwait è tornato l'emiro Il paese chiede democrazia

Ha rotto il suo esilio dorato dopo trentadue settimane dalla notte della grande fuga. Ieri l'emiro Al Sabah è tornato a Kuwait City città libera e morta. Accolto dagli alti funzionari dello stato non ha strappato gli applausi della popolazione. Contro di lui montata la protesta per le dure condizioni di vita del dopo guerra e per l'assenza di democrazia. Quasi 20 mila kuwaitiani pronti a lasciare l'emirato distrutto.

KUWAIT CITY Ha baciato il sacro suolo del suo paese martoriato recitando senò i versetti del Corano. Ad attendere, dopo sette mesi di occupazione e guerra devastante, solo una folla piccola. Funzionari dello stato, notabili del suo governo, diplomatici, militari armati ieri hanno fatto alla all'emiro tornato in patria. Ma per Jaber Al-Ahmed Al Sabah non è andata in scena la gioia popolare che il giorno della li-

berazione ha squarciato l'ana nera e tetra di Kuwait City. Né uomini né donne sono accorsi ad osannarlo. Nessuna commovente popolare ha premiato il suo ritorno. Solo applausi formali, tessuti sulle note dell'Inno nazionale, che torna a nechieggiare nella città morta. L'emiro ha deluso i kuwaitiani. L'esilio dorato vissuto insieme ai suoi 70 figli e al governo spodestato da Saddam, protratto due settimane dopo

la disfatta delle truppe irachene sfiancate dagli alleati, non è piaciuto a quanti hanno sofferto i giorni dell'invasione e quelli della violenza della guerra. Al sicuro a Talf, uno dei centri di villeggiatura più esclusivi dell'Arabia Saudita, Al Sabah non ha condiviso con il mezzo milione di abitanti rimasti in trappola per sette mesi e mezzo, la fatica quotidiana del dopo guerra.

Il suo governo è sotto accusa. A Kuwait City, capitale morta, ancora non è tornata né la luce né l'acqua. Lungo le strade negozi vuoti mostrano le ferite della battaglia del deserto. Dove spunta un cesto pieno di qualcosa da mangiare ci si mette in fila per ore nella speranza di portare a casa qualcosa. Si fa la coda anche per la benzina e le bombe del gas sotto la cappa acce e oleosa del fumo nero dei pozzi incen-

diali. Kuwait City libera non riesce a ritrovare la vita. Avvolta dalla notte artificiale della nube oleosa sprigionata dagli incendi dei pozzi petroliferi, sogna ad occhi aperti la normalità infranta dal conflitto. E prepara la fuga. Già ventimila kuwaitiani hanno messo il loro nome nella lista di chi chiede il visto di espatrio pronti a lasciarsi alle spalle la fame, i morti carbonizzati e insepoliti, le carcasse di autocarri e gli edifici distrutti. La gente ha voglia di tornare a dormire - spiega un funzionario del ministero dell'Interno commentando l'esodo del piccolo emirato - nessuno ha potuto muoversi in questi mesi, nessuno ha potuto vivere normalmente o tenersi almeno in contatto con i propri parenti lontani. La ricostruzione sarà lenta e costosa. Per far tornare in fun-

zione 500 pozzi su 900 ci vorranno da tre mesi a 5 anni per rimettere in sella l'economia servivano cento miliardi di dollari. Per fronteggiare i mesi dell'emergenza post bellica l'emiro ha deciso di varare un pacchetto di misure di austerità. Prima vittima della stretta saranno le centinaia di migliaia di lavoratori stranieri scappati dopo l'invasione e i quali non sarà consentito il ritorno in Kuwait. Fonti diplomatiche occidentali hanno spiegato che il governo di Al Sabah non intende ritornare alla situazione demografica precedente il conflitto. All'alba del 2 agosto, i kuwaitiani erano infatti meno del 40% della popolazione dell'emirato (in totale 1.700.000 cittadini). La popolazione dovrebbe essere contenuta nei limiti di un milione seguendo una rigida ripartizione: 550.000 kuwaitiani,



L'emiro Sheikh Jaber al-Ahmed al Sabah al suo arrivo all'aeroporto di Kuwait City

200.000 palestinesi (la metà rispetto al periodo pre bellico) e 250.000 tra egiziani ed asiatici. Il dopo guerra per l'emiro costretto ora ad alloggiare in un edificio governativo sorto in periferia in attesa che il palazzo reale venga riportato al suo splendore, non sarà facile. Introcciata alla ricostruzione economica del paese c'è di fronte a lui quella non meno urgente della democrazia. L'opposizione l'ha già messo

in guardia annunciando che delle elezioni e del ritorno alla costituzione e al parlamento sciolto nel 1986 farà il proprio cavallo di battaglia. «Ognuno di noi è felice del ritorno dell'emiro - ha commentato l'ex dirigente del ministro degli Esteri Mohammed Al Qadiri, sceso in campo ora sul fronte progressista - ma vogliamo un cambiamento del nuovo Kuwait dove essere costruito sulla democrazia».

Sparisce l'odiatissima «poll tax» «Sarà sostituita da imposte eque»

Major abolisce la tassa simbolo del thatcherismo

L'odiatissima «poll tax», l'imposta voluta e difesa a denti stretti dalla Thatcher, non esiste più. Il governo Major l'ha ieri abolita. Cade così uno dei simboli del lungo «regno» della Lady di ferro. «Sarà sostituita da imposte eque», ha detto Major, ammettendo implicitamente che le accese proteste popolari e quelle degli amministratori locali non erano mai state prive di fondamento.

Londra. La «poll tax» è stata abolita. Cancellata. La decisione formale è stata presa ieri sera e la notizia è trapelata solo al termine della riunione della commissione incaricata della revisione della tassa. I particolari sulle misure che sostituiranno la «poll tax» verranno annunciati giovedì prossimo, ha detto una fonte di Downing Street, la residenza del premier John Major. Il notiziario televisivo della sera della Bbc, ha detto che con ogni probabilità la settimana prossima il governo approverà una nuova tassa sulla proprietà calcolata però sulla base della presenza di tre adulti per ogni abitazione.

La «poll tax» è stata tra le cause, se non la causa principale, della caduta di Margaret Thatcher. Ed è stata a lungo bandiera sventolata dalla Lady di Ferro e duramente contestata dall'opposizione, anche con violente manifestazioni che a più riprese, nei mesi passati, hanno intossicato la capitale inglese.

La tassa funzionava così: tutti i cittadini elettori dovevano pagare allo stesso modo per i servizi comunali. Ma i più poveri pagavano di più perché loro, generalmente, vivono in comuni costretti a spendere in servizi molto più dei comuni attrezzati, ben tenuti, abitati dai più ricchi. Così chi vive in quartieri desolati e abbandonati ha pagato più di chi invece vive in tranquille zone residenziali. Un assurdo.

Le polemiche considerate più sicure dai conservatori. E gli ultimi sondaggi di opinione hanno riportato in testa i laburisti. Ora, con la riforma della «poll tax», si apre di fatto il dibattito sul dopo-thatcherismo in Gran Bretagna. Già negli Stati Uniti, Margaret Thatcher si era detta preoccupata della possibilità che il suo successore, e del resto, modificasse in modo eccessivo la rotta e la strada tracciata in tanti anni di sua leadership. Ma il premier si era voluto discipolare la linea del governo non sarebbe stata modificata.

Len pomeriggio, rispondendo a interrogazioni parlamentari durante il Question Time, John Major ha sostenuto che il governo annuncerà «al più presto» nuove proposte eque che «non graveranno indebitamente» sui contribuenti locali. Proposte che potranno unire l'opinione pubblica e che serviranno da base «pratica e durevole» per i futuri rapporti tra amministrazione centrale e quelle locali. Un'ammissione più che esplicita, dunque, dell'iniquità della «poll tax».

E a questo punto, se da una parte sarà necessaria e forse verrà imposta una revisione del complesso delle scelte degli anni del thatcherismo, si pone anche un problema di come sostituire la «poll tax». Major promette «al più presto» nuove proposte. Ma è certo che il dibattito che si accenderà sarà aspro. Già ieri, il quotidiano «The Independent», apriva a tutta pagina con le varie possibili alternative che i conservatori hanno di fronte per far dimenticare al più presto la «poll tax», senza però scontentare i thatcheriani più oltranzisti.

Bush accusa: «L'Irak ha violato la tregua»

Gli Usa parlano di un'altra clausola per il cessate il fuoco definitivo. Gli eserciti partiranno quando finirà la guerra civile. Ancora massacri e scontri in tutto il paese.

Non basterà più il rilascio di tutti i prigionieri politici e di tutti i cittadini kuwaitiani per far dichiarare il cessate il fuoco definitivo, com'era stato pattuito tra Irak e comando alleato. Ora dagli Usa arriva una nuova clausola, tirata fuori da accordi segreti, dice Washington. Ed è questa, finché ci sarà guerra civile nel paese di Saddam, finché i combattimenti

non saranno conclusi gli eserciti non se ne andranno. L'occupazione dei soldati americani e alleati durerà nella zona meridionale molto più del previsto. La dichiarazione è di fonti di Washington e si basa sulle accuse che George Bush ha rivolto a Saddam Hussein di violare le condizioni stabilite per la tregua. «Devo confessare una certa preoccupazione per

l'uso da parte dell'Irak di elicotteri, che viola i nostri accordi. Il problema va risolto prima che ci sia un cessate il fuoco definitivo», ha detto il presidente americano a Ottawa in una conferenza stampa. In verità nelle condizioni per la tregua poste pubblicamente dagli Stati Uniti e in quelle approvate dalle Nazioni Unite, non vi è alcun accenno alle attività aeree irachene, come ha voluto indicare Bush, né agli interventi delle forze di Saddam Hussein contro i ribelli. Secondo le fonti di Washington, le caucoliche limitative ora riproposte sono state segretamente imposte all'Irak nel corso dell'incontro del 3 marzo tra i comandanti alleati e quelli di Baghdad. Perciò queste parole del presidente americano l'A-

merica non partirà. Ora le parti nemiche si incontreranno il 21 marzo a Riyad per discutere quando avverrà lo scambio. Che non formerà però le ostilità. Le lotte intestine che continuano, le rivolte contro Saddam che bombardano i ribelli con elicotteri e aerei militari, come sta succedendo a Bassora e in altre città, il sospetto che usi armi chimiche, sono situazioni a doppio taglio.

Le notizie sulla rivolta incalzano e si accavallano. Vengono smentite. Ma il polso che ne hanno gli Usa e gli oppositori fuori dall'Irak è di una situazione drammatica. Richard Boucher, il portavoce del dipartimento di Stato americano ieri diceva che «in parecchie città della regione curda e nei loro dintorni gli scontri sono continui. Sono pesanti nell'area a

nord di Bassora, nei pressi delle città sante acite di Najaf e Kerbala. Quanto a Baghdad non c'è conferma di rivolte, fonti dell'opposizione affermano che l'instabilità continua». L'Irak ha smentito, è la prima volta che lo fa ufficialmente. Finora i mezzi di informazione del regime avevano fatto solo vaghi riferimenti alla rivolta ma oggi l'agenzia ufficiale Ina, sia pure per negare la veridicità, ha parlato di «scontri tra dimostranti e soldati iracheni a Baghdad». Queste notizie sono «assurde» e «mentite» di stampa che hanno aderito ad una «campagna di aggressione contro l'Irak», sono «prive di qualsiasi fondamento».

Secondo un portavoce dell'Unione patriottica del Kurdistan, citato dall'agenzia Iraniana Irma, ricevuta a Nicosia, un terzo del Kurdistan iracheno è in mano agli insorti. Ma le forze governative ieri hanno «massacrato» un imprecisato numero di civili a Kirkuk, il capoluogo di una regione settentrionale ricca di giacimenti di petrolio dove sono stati incendiati due pozzi. Alcuni elicotteri avrebbero ucciso molti civili, riuniti fuori città, a sangue freddo» con raffiche di mitragliatrice. Citando profughi che continuano ad affluire in Iran, la Ina ha poi riferito che gli «scontri» proseguono «cruenti» in varie città del sud scita. A Bassora, Tanuma, Hareta, Amara, Qariya e Al-Azz. I ribelliosi si sarebbero impossessati di «un gran numero di carri armati» e i loro ranghi sarebbero stati ingolfati da disertori dell'esercito.

Havel: «L'esercito non interverrà contro i dimostranti»

Il presidente Havel si è recato ieri in Slovacchia per una visita al distaccamento militare di Trenčin. La visita era in relazione con la situazione in Slovacchia dove quasi ogni giorno si tengono manifestazioni separatiste. Havel ha escluso che l'esercito possa mai essere usato nel suo paese per influire sugli avvenimenti di politica interna o per riportare l'ordine. Conclusa la visita di Andreotti a Praga.

Praga. In nessun caso l'esercito dovrà intervenire e influire sugli avvenimenti di politica interna in Cecoslovacchia. Lo ha detto ieri, riferisce l'agenzia Ctk, il presidente Vaclav Havel, in visita al distaccamento militare di Trenčin, in Slovacchia - una delle due Repubbliche federate del paese - in compagnia del ministro della Difesa Lubo Dobrovsky.

«Non permetterò che sia l'esercito a ripristinare l'ordine nel caso la Cecoslovacchia sia minacciata da agitazioni di piazza e da scontri», ha detto Havel, pur premettendo di ritenere tale eventualità irrealistica. Ed ha aggiunto: «L'immagine dei carri armati nelle vie delle città è un'immagine orrenda. Giocare con l'idea che l'esercito possa influire sugli avvenimenti di politica interna significa negare tutti gli ideali della nostra rivoluzione democratica».

Intensa giornata di incontri politici per il leader della Primavera «Non si deve tornare al paleocapitalismo» Pieno accordo tra Dubcek e Occhetto

Un incontro tra vecchi amici quello di ieri tra Achille Occhetto e Alexander Dubcek. Molti i temi affrontati, dalle tensioni nazionalistiche in Cecoslovacchia al ruolo delle forze della sinistra nella nuova Europa. Dubcek ha ancora una volta ringraziato per il sostegno politico e morale ricevuto fin dai giorni della Primavera. Ieri anche gli incontri con Cossiga e Spadolini.

LUCIANO ANTONETTI

ROMA. Un incontro cordiale, tra vecchi amici quello di ieri tra Achille Occhetto e Alexander Dubcek. In Italia su invito della presidente della Camera dei deputati Nilde Iotti. All'incontro erano presenti l'ambasciatore cecoslovacco a Roma, Jiri Holub, e Piero Fassino e Roberto Cuillo, della sezione attività internazionali del Pds. Nel colloquio sono stati affrontati numerosi temi, dalla complessa situazione cecoslovacca di oggi alle prospettive della sinistra in Europa.

«Molte cose sono cambiate dal nostro ultimo incontro», ha esordito Dubcek, con riferimento a quel giorno del novembre 1988 in cui i due si trovarono a Frattocchie, quando - ancora perseguitato in patria - fu invitato in Italia per ricevere la laurea honoris causa all'Università di Bologna. E di nuovo Dubcek ha reiterato i ringraziamenti per il sostegno morale e politico che sin dai giorni della Primavera di Praga Longo, Berlinguer, Natta e Occhetto medesimo hanno sempre manifestato ai rinnovatori cecoslovacchi contro il soffocante regime neostalinista. Dal canto suo Occhetto ha elencato tra i tanti segni del cambiamento proprio il fatto che poco meno di due anni e mezzo fa lui era ancora segre-



Alexander Dubcek durante l'incontro con Cossiga, ieri al Quirinale

ta della Slovacchia di monsignor Tiso, vassallo di Hitler. Ho dovuto rispondere con un articolo a simili assurdità». Il presidente del Parlamento cecoslovacco ha ribadito la convinzione che i cechi e gli slovacchi vogliono vivere insieme, «anche perché questo facilita il cammino del ritorno in Europa», che campagne come quella in atto indeboliscono la Federazione ceca e slovacca e lo preoccupano perché sono la spia di un corso politico che porta a esasperare invece che a risolvere i problemi.

Occhetto ha ricordato come dalla scelta di Longo di pieno sostegno alla Primavera è cominciata per il Pci una linea di autonomia che ha consentito di prendere via le distanze dai regimi comunisti e di maturare una idea del so-

cialismo fondata sulla democrazia, sulla libertà e sul diritto. Occhetto ha poi riconfermato la piena solidarietà a quanti sono impegnati oggi nella costruzione della democrazia e ha indicato nel massimo di unità possibile delle forze progressiste e riformatrici l'obiettivo da porsi per rifondare la sinistra nei Paesi che stanno uscendo dall'esperienza dei regimi comunisti senza che questo significhi pericolose disgregazioni nazionalistiche che rischierebbero di mettere in forse anche la nuova fase di distensione internazionale e la possibilità di costruire in Europa un sistema di sicurezza collettivo.

Sui rapporti tra Stato e mercato il segretario del Pds ha detto di essere d'accordo con Dubcek. Il potere pubblico deve limitarsi ad avanzare progetti, a fissare le regole valide per tutti. Non si può lasciare il mercato a se stesso. La giornata politica di Dubcek a Roma è stata ieri intensa. In mattinata era stato ricevuto, assieme a una delegazione dell'Assemblea federale della Repubblica ceca e slovacca, dal presidente Cossiga. Nel corso del colloquio al Quirinale il capo dello Stato ha consegnato a Dubcek la Gran Croce al merito della repubblica italiana.

Scandalo in casa Cdu L'incorruttibile presidente del Bundestag nei guai per la truffetta del marito

Un'altra stella della Cdu cade travolta da uno scandalo? La presidente del Bundestag Rita Süsmuth potrebbe dimettersi, nelle prossime ore, se verranno accertate le accuse che pesano su suo marito. Quest'avrebbe utilizzato a scopi personali un'auto del Parlamento. La vicenda, sollevata da un settimanale, fa sensazione a Bonn, dove la Süsmuth era unanimemente considerata al di sopra di ogni sospetto.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE PAOLO SOLDINI

Berlino. Una «Mercedes» della presidenza del Parlamento utilizzata a scopi personali, con tanto di conti spese della benzina accollati alla vicenda ordinata ieri in tutta fretta all'amministrazione del Bundestag.

Lei, ieri mattina, era tranquilla e ha presieduto come se nulla fosse la terza e ultima seduta dedicata alla discussione sul bilancio 1991. La sera prima aveva avuto un lungo consulto con Kohl e poi, in televisione, s'era difesa sostenendo che forse «è stato qualche errore che si deve correggere» ma che si sente con la coscienza a posto.

Nella Cdu, invece, domina una certa inquietudine dopo le clamorose dimissioni del presidente del Baden-Württemberg Lothar Späth, travolto da una vicenda di viaggio-maggno che industriali van offrivano a lui e famiglia, quest'altro scandalo proprio non ci voleva. Oltretutto, qualche voce maligna comincia già a insinuare che ai guai della famiglia Süsmuth possa non essere estraneo qualche ambiente della stessa Cdu, una parte della quale non l'ha mai amata. La presidente, giorni fa, aveva presentato un progetto per riformare la legislazione sull'aborto che a certi settori cristiano-democratici proprio non andava giù.

Rita Süsmuth, ora, rischia il posto. La sua sorte potrebbe essere decisa oggi stesso, quando il caso verrà affrontato dalla commissione parlamentare Bilancio, oppure nei prossimi giorni, quando la stessa commissione riceverà un «dettagliato rapporto» sulla vicenda ordinata ieri in tutta fretta all'amministrazione del Bundestag.